

Il grano è un'arma anzi un boomerang

Sembra quasi di assistere ad un'interminabile partita di « Risiko », il nuovo gioco della guerra molto in voga, da qualche mese a questa parte, nei salotti italiani. Mosse e contromosse si susseguono sullo scacchiere del mondo tracciando i percorsi di strategie non sempre decifrabili. Ma la crisi a catena esplosa nel Golfo Persico all'alba degli anni '80, e i carri armati di Kabul, presentano tutti i caratteri di una realtà drammatica. E già si parla di bruschi cambiamenti di rotta da parte dell'amministrazione Carter (un'amministrazione che sembra più identificarsi con i connotati duri di un Brzezinski che non con gli abili e discreti ricami diplomatici del Segretario di Stato Vance e del suo predecessore).

Quanto c'è di realmente cambiato nel «nuovo corso» americano?

A prima vista, si direbbe che Carter abbia scoperto, imprimendogli un nuovo peso, due vecchie carte: la prima, lanciata ufficialmente già il 12 dicembre, è la famosa « task force » per il Medio Oriente. Un asso che ha fatto rumore ma che era nella manica USA fin dal '74, quando «Newsweek» pubblicava la notizia della creazione, negli Stati Uniti, di una forza segreta d'intervento rapido. La seconda carta, direttamente connessa con i fatti di Kabul, è l'embargo del grano verso l'URSS. Anche questa giocata sottobanco da sempre (nei confronti dell'Est, del Terzo Mondo e della stessa Europa) da parte di una potenza che detiene il monopolio pressoché totale del commercio del mais e la percentuale più alta a livello mondiale dell'esportazione di frumento.

Saskatoon, Canada, maggio 1979. Prende il via il nuovo piano Carter per l'aumento « pilotato » (e non giustificato dal cronico stato di sovrapproduzione cerealicola statunitense) dei prezzi del grano. La prima tappa, che sembra perfettamente andare in porto nella riunione canadese (nonostante qualche resistenza europea, del tutto secondaria se si tiene presente l'irrilevanza delle esportazioni del continente), è la conquista di una valida spalla per la campagna USA: e cioè l'appoggio degli altri principali esportatori, Canada, Australia e Argentina.

In luglio, alla borsa di Chicago il prezzo del grano oscilla tra i 175 e i 183 dollari alla tonnellata (contro i 130 del '78). Il mercato reagisce di fronte alle previsioni sui raccolti di quest'anno, in particolare sul calo della produzione sovietica (la principale importatrice mondiale). E viene alla luce che queste catastrofiche «previsioni» sono state diffuse da un rapporto della CIA che annuncia, con cifre gonfiate ad arte, un anno di austerità senza citare (ma lo ammette lo stesso ministero dell'Agricoltura USA) l'aumento della produzione americana dai 49 milioni di tonnellate del '78 ai 57,2 milioni del '79. La stessa Europa, così, è « disinnescata » e costretta a subordinare la sua politica agricola a quella del monopolio USA-Canada e a ridurre, a causa del forzato aumento dei prezzi, anche gli aiuti al Terzo Mondo. L'Unione Sovietica tace. Ma è significativo ricordare che l'impennata maggiore, in luglio, la registrano proprio i prezzi del mais da foraggio: nel commercio del mais il monopolio USA è assoluto (non intaccato neanche da Australia e Canada), mentre il deficit sovietico tocca anche il 40% del fabbisogno (contro un deficit del 10-15 per cento nella produzione di frumento).

Bastano questi pochi dati essenziali. E appare chiaro che la «guerra del grano» balzata clamorosamente alla ribalta è in realtà una vecchia carta di riserva, accuratamente preparata, e utilizzata in maniera più o meno scoperta fin dagli inizi del nuovo ordine internazionale avviato con la seconda guerra mondiale. Una specie di asso pigliatutto. Ma non necessariamente vincente: nel 1977 il piano dell'amministrazione Carter per una riduzione delle aree coltivate a cereali con lo scopo di sfozzare le eccedenze (pari al 50% della produzione), non ha dato risultati. Come reagirebbero, oggi, gli

agricoltori, le grandi multinazionali del settore e lo stesso mercato mondiale del grano di fronte ad un prolungato embargo nei confronti dell'URSS?

La mossa di Carter, accanto ai nuovi piani difensivi e al marcato rilancio della cosiddetta «carta cinese», ha comunque un peso esplosivo e provoca nuovi sudori da «guerra fredda». Probabilmente proprio per il carattere troppo esplicito, scoperto, quasi urlato, del risveglio americano. Si tratta soltanto di « ritorzione »? O, forse, la crisi del bipolarismo, dell'influenza USA nel mondo, del non-allineamento (che costituiva un valido argine alla guerra fredda, «costringendo» le superpotenze a scendere a patti per mantenere lo status quo e continuare a dirigere la partita internazionale) sta spingendo i due grandi a rivedere le linee di fondo della loro strategia?

Senza azzardare risposte definitive, è possibile individuare i nodi principali dello sfilacciamento nei rapporti tra i blocchi, a partire dalle nuove forme dello scontro Nord-Sud e dai tentativi delle superpotenze di controllare la situazione a proprio vantaggio: il risveglio dell'Islam, la «minacciosa» avanzata di quelle che agli occhi occidentali appaiono come forme di irrazionalità esasperata, il nascere di modi nuovi di aggregazione che sfuggono ai tradizionali schemi, «razionali», imposti dai grandi nel Terzo Mondo. L'Occidente (e la stessa Unione Sovietica) è spiazzato dal nuovo gioco, dalla fine dell'epoca dei «poliziotti per procura» (che, in un certo senso, garantivano anche l'URSS e perlomeno chiarivano le sue chances e i suoi metodi di accerchiamento). E le recenti inquietudini del tormentato rapporto Nord-Sud gravitano, per di più, intorno alle burrascose vie del petrolio.

Graziella De Palo
L'Astrolabio, 03 92 1980